

# Politici rissosi Altro che bipolarismo: sono tutti contro tutti

Francesco Cramer

**Roma** Giù la maschera: noi il bipartitismo non ce lo meritiamo. *Whigs e Tories* hanno la fragranza del the mentre a noi piace l'aroma del caffè. Italianamente da bere in mille modi: tazza grande, ristretto, hag, corretto, shakerato, marocchino. Inevitabilmente amaro. Siamo il Paese del tutti contro tutti, della guerra fratricida, dello sgambetto interno, della pugnalata alle spalle, della zuffa tra inquilini, del campanile, delle fazioni e delle correnti. La semplicità anglosassone, o di qua o di là, destra e sinistra, in Italia non attecchisce e non attecchirà mai. Il pasticciaccio delle liste, per esempio, nasce da qui: non si cerca il candidato migliore per battere chi non la pensa come te ma si scova l'uomo più adatto per sbaragliare chi sta con te. Il nemico è il prossimo, nel senso di vicino, quello della porta accanto.

Siamo la Patria del capriccio, del distinguo, del «sì però», del «ma anche» dell'«a patto che», del baratto e dell'accordo. Sempre sottobanco, sempre per fregare il compagno di banco. Prendi a sinistra, dove quella extraparlamentare è frantumata in mille partitini, sigle, movimenti e il rosso è rosso ma con mille e impercettibili sfumature. I Verdi guardano in cagnesco i rifondaroli, i rifondaroli pestano i piedi ai comunisti italiani, i comunisti italiani snobbano i Verdi. O l'Italia dei valori, partito urlante per cannibalizzare il Pd, per saccheggiarlo

consensi, per guidare l'opposizione, per infinocchiare il socio

maggioritario della minoranza. E il Pd? Rincorre, scende in piazza per non perdere tram e consensi, ma lo fa guardingo, strisciando contro il muro, temendo coltellate nella schiena dai suoi e gli amici dei suoi. Un partito incancrenito dalla sindrome della trama che appena elegge un segretario complotta per disarcionarlo: è stato così con D'Alema, Fassino, Veltroni, Franceschini; è così con Bersani. La lotta continua. E nella zuffa a finire che s'infilino anche i radicali, partito dell'egocen-

trismo, dello sciopero della fame, del megafono e del sit in, delle battaglie alte e nobili, dello spinello free che poi alla fine averli in squadra è più una sciagura che un beneficio.

E poi il centro, luogo indefinito dove accorrono tutti, affetti come siamo di democristianite. È il posto migliore da dove far Casini, politica poltiglia dei due forni, delle mani libere, del «scegliere di volta in volta», dell'«un po' di qua un po' di là», del doroteismo, del gruppo misto, del colore indefinito. È l'impero malconco ma mai crollato della Prima Repubblica, il rifugio dove fuggire per rinascere, per offrirsi, per concedere e, naturalmente, pesare. Pesare di più. È la baita dell'occhiolino, il ricovero dei sempiterni scontenti, provengano essi da destra o da sinistra. È stato così per La Malfa; è stato così per Rutelli; è stato così per la Binetti.

E poi il centrodestra, sogno infranto berlusconiano che nemmeno il predellino è riuscito ad avverare. Anche il Popolo della libertà, infatti, è tale solo a livello di popolo, visto che il partito ancora arranca per via del virus dell'«

ex». Gli antichi aennini guardano di sghembo i vecchi azzurri e viceversa, mentre il cofondatore del Pdl gufa e non vede l'ora di fare le scarpe al leader. Mille distinguo, mille altolà, mille moniti, mille ammonimenti sul partito caserma, la monarchia, e «questo Pdl non mi piace più». Affetto da coltellume e correntismo, anche il giardino del Cavaliere è diventato orticello dove ognuno coltiva i propri frutti a scapito del vicino collega di partito. Liti, incomprendimenti, bracci di ferro, sgomitare per piazzare la propria pedina nella casella giusta. E ancora: tira e molla e mercanteggiamenti per le candidature e alla fine non si arriva in tempo per consegnare uno straccio di lista in tribunale. E poi le sterzate di Bocchino, le sparate di Granata, i richiami di Cicchitto e le stizze di Bondi. Rimane la Lega, alleato fedele ma mordace, capace di mostrare i denti e azzannare se non ottiene il suo osso: federalismo ma non solo. Forte di un partito capace di mettere radici sul territorio come nessun altro a suon di gazebo, sezioni, circoli e ronde, si sta mangiando tutto il Nord senza guardare in faccia a nessuno. Men che meno gli alleati di governo.

Siamo la culla del proporzionalismo, dei distinguo, del pastrocchio, del franco tiratore, della contrada e del cambio casacca. Siamo una fucina di partiti incapace però di fondere due poli, siano essi destra e sinistra, moderati e progressisti, repubblicani e democratici. Siamo sempre esagerati. Troppo facile scegliere tra due partiti. Noi siamo pirandellianamente così: uno o centomila. O ancora meglio: nessuno.

**CENTROSINISTRA** L'Idv cannibalizza consensi al Pd e i rifondaroli pestano i piedi ai comunisti italiani

**CENTRODESTRA** Gli eredi di An guardano di traverso gli azzurri. E il centro? Un buon posto per far Casini



# Il retroscena Sulla piazza l'ultimo screzio tra il Cavaliere e Fini

**Adalberto Signore**

**Roma** «Se la Polverini vince ha vinto Berlusconi, se la Polverini perde ha perso Fini». La sintesi la fa un ministro neanche troppo vicino al Cavaliere e, se pure un po' ingenerosa nei confronti del presidente della Camera, rende piuttosto bene lo stato dell'arte. Perché dopo il pasticcio delle liste la candidata finiana alla regione Lazio ha decisamente perso terreno e gli ultimi sondaggi non mettono affatto di buon umore. Un recupero, insomma, sarà possibile solo se il Cavaliere ci metterà la faccia e a quel punto non potrà che essere lui a intestarsi la vittoria. In caso contrario, invece, molto probabile che le responsabilità ricadano su chi con forza ha voluto far correre la Polverini e sugli ex An (Alemano, ma anche il coordinatore regionale del Pdl Piso) che un buon contributo al caos delle liste l'hanno comunque dato.

Una partita, quella del Lazio, che rientra necessariamente nel ben più lungo e complesso tira e molla di incomprensioni che tra Berlusconi e Fini va avanti ormai da tempo. Ieri, l'ennesima puntata. Perché mentre il Cavaliere annunciava per il 20 o 21 marzo a Roma una manifestazione di tutti i candidati governatori del centro-destra, l'ex leader di An faceva sa-

perché non vi avrebbe partecipato. «Il presidente della Camera - dice Fini - non prende mai parte ad eventi di partito in campagna elettorale». Una spiegazione del tutto ragionevole a cui Fini fa però seguire una piccata risposta a chi gli chiede se ne condivida il merito: «Non rispondo solo perché è una signora...». Un modo per dire, assicurano dalla presidenza della Camera, che il sostegno alla kermesse non è mai stato in discussione. Ma con una modalità che manifesta quantomeno un piccolo disagio. Lo stesso che si coglie nello sguardo di Berlusconi quando è a lui che i giornalisti chiedono conto dell'annunciata assenza di Fini. Qualche secondo di silenzio, La Russa, Gasparri e Giacomoni che si sbracciano a dire che «Fini è presidente della Camera» e finalmente la risposta del Cavaliere: «È o no la terza carica dello Stato?».

Insomma, tutto a posto. O quasi. Perché non ci sono dubbi che il braccio di ferro continua sottraccia. Con Fini che ha deciso almeno per il momento la strategia del basso profilo. Un incontro pubblico con Caldoro in Campania e uno con la Polverini nel Lazio. Si farà vedere, ma non metterà la faccia sulla campagna elettorale. Perché, racconta il *tam tam* del Palazzo, dopo le elezioni è pronto anche a fare il cambio di passo. Magari con un partito suo, di certo

con la sponda di Casini, Rutelli, Montezemolo, D'Alema e Pisanu (a Palazzo Grazioli non è passata

affatto inosservata l'intervista all'*Unione Sarda* in cui prendeva decisamente le distanze dal premier). Non è un caso che da qualche giorno il Cavaliere sia tornato

in privato a lamentarsene. Ormai - è il senso dei suoi ragionamenti - l'ex leader di An guarda solo a cosa ci sarà dopo. Ma di certo, è la chiosa che affida ai suoi Berlusconi, «non sarà lui il mio delfino». Ed è anche nell'ottica di un possibile *show down* che il premier sembra aver accantonato l'ipotesi di un se-

condo predellino. Spazio alle iniziative della Brambilla e dei suoi Promotori della libertà, certo. Ma occhi puntati sul Pdl visto che dopo il voto il Cavaliere è deciso a riorganizzare e strutturare il partito dando il via ai congressi comunali, provinciali e regionali. E resta in piedi l'ipotesi del coordinatore unico.

Per il momento, però, attenzione puntata sulla manifestazione del 20 o 21 marzo. Non ci sarà Fini, ci saranno - nonostante i *rumors* - i leghisti. Bossi ha dato ampie garanzie al Cavaliere della presenza dei suoi candidati. Cota - che ha bisogno di Berlusconi in Piemonte - non si sfilerà, magari Zaia potrà incappare in un appuntamento elettorale dell'ultima ora.

**FREDDO Il presidente della Camera si smarca dalla protesta: sono la terza carica dello Stato, non posso**

**DELUSO Il premier ai suoi: «Ormai pensa solo al suo futuro ma non sarà il mio delfino». L'asse con Bossi**



**Voto bipartisan.** Provvedimento già calendarizzato alla Camera

# Il «made in» trova il sì del Senato

**Rita Fatiguso**

MILANO

Il provvedimento sul made in Italy si avvia all'approvazione. Sarà infatti calendarizzato alla Camera la prossima settimana. Ieri la commissione Industria del Senato ha approvato in sede deliberante con lievi modifiche la proposta di legge Reguzzoni-Versace-Calearo sul made in Italy. «Modifiche concordate e senz'altro più che accettabili», dice Marco Reguzzoni, vicepresidente dei deputati della Lega e "motore" in Parlamento dell'iniziativa.

Soddisfatti anche i "contadini del tessile", il movimento coordinato da Roberto Belloli, che ha voluto fortemente la nuova normativa: «Francamente, te-

mevamo uno slittamento dell'iter ma, per fortuna, al massimo entro la prossima settimana la proposta diventerà legge».

«Si è pensato di differire gli effetti della legge al 1° ottobre - spiega Reguzzoni - per soddisfare due esigenze: per dare tempo al governo di interloquire su questo tema con la Ue e per permettere alle imprese di adeguarsi alla nuova legge dato che il sistema della moda viaggia con sei mesi di anticipo rispetto alla messa in commercio. Sarà conseguito l'effetto di far tornare nel nostro Paese parte della produzione che ora è all'estero». Le novità riguardano in particolare lo spostamento dell'entrata in vigore della legge e l'aboli-

zione delle sanzioni per i pubblici ufficiali che omettono i controlli sulle merci, ma non viene depenalizzato il sistema delle sanzioni per la contraffazione.

La battaglia al senato ha rischiato di rimandare il provvedimento all'esame dell'aula. «Ma non è passata la depenalizzazione tout court dei mancati controlli, abbiamo sventato un colpo di mano del governo in commissione industria al senato, un emendamento voleva sopprimere le sanzioni più gravi per i contraffattori», ha rimarcato il capogruppo dell'Italia dei valori della commissione, Patrizia Bugnano. E ha aggiunto: «Grazie alla nostra opposizione durissima questa mattina l'emendamento è sta-

to ritirato. Le aziende italiane che lavorano in maniera seria, rispettando tutte le regole del mercato e della concorrenza, devono essere tutelati contro chi cerca di barare».

«Accolgo con soddisfazione l'approvazione unanime da parte della commissione Industria del senato del disegno di legge sul made in Italy», ha detto il senatore del Pdl, Alessio Butti, ricordando che «il testo aveva già subito importanti modifiche, frutto del lavoro svolto con le associazioni di categoria e i rappresentanti nazionali e locali del Tac (settore tessile, abbigliamento, calzaturieri) e tiene in considerazione realtà produttive peculiari come i distretti tessili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**SENATO** • Bagarre in aula, lite Pd-Idv, per il Colle un testo illegittimo

# Proteste e voto blindato, l'impedimento è legge

to ha consentito al governo se n'è uscito con un «tutti abbiamo rispetto della Costituzione, figuriamoci» che il Pd ha rumorosamente sgridato. Poi ha parlato Gasparri che per studio o per naturalezza ha sollevato una gazzarra. «Ci assumiamo tutta la responsabilità di questa buona legge». Poi ha perso un po' il filo e si è messo a citare Marrazzo, Rutelli, Spatuzza, Maritati (senatore del Pd che gli gridava «vergogna») e D'Alèma. Urla, gestacci, vene gonfie ma alla fine un voto senza storia: 169 sì, 126 no (anche quelli dell'Udc che si erano inventati la legge), il senato approva.

Di tutte le diciotto, diciannove o venti leggi ad personam che Berlusconi ha fatto approvare negli ultimi quindici anni - il calcolo non è semplice -, il «legittimo impedimento» è di certo la

più personale. Inizia così: «Per il presidente del Consiglio dei ministri...». In due articoli garantisce l'immunità per tutto il mandato al premier e ai ministri di cui si riconosce l'impedimento a comparire in udienza per qualsiasi attività «comunque coesistente alle funzioni di governo». Per tutti i reati penali, anche quelli compiuti prima della carica. Una prerogativa che avrebbe bisogno di essere introdotta con una modifica costituzionale, come la legge stessa riconosce assegnando però 18 mesi di tempo perché il parlamento provveda. Un escamotage poco sostenibile, destinato a cadere di fronte alla Consulta. I 18 mesi serviranno però a Berlusconi per tenersi lontano dal tribunale di Milano e la sua fretta è legata al processo Mills che si ria-

pre il 26 marzo (il 12 aprile c'è Mediaset, per Mediatrade si attende il rinvio a giudizio). Di fronte a queste plateali incostituzionalità è possibile che il capo dello stato non firmi questa legge e in questo caso l'avvocato Ghedini dovrà inventarsi qualcosa per tenere il premier lontano dal tribunale il 26, due giorni prima delle regionali. Altrimenti quello stesso giorno la procura di Milano chiederà che sul legittimo impedimento si pronunci la Consulta. Ma c'è anche una terza ipotesi perché a questa legge ponte manca evidentemente un pilastro: il testo della riforma costituzionale che dovrebbe regolare la materia a regime. Prima di firmare Napolitano potrebbe chiedere garanzie sul Lodo Alfano costituzionale che fin qui non ha trovato l'intesa nemmeno di tutta la maggioranza.

